



ROSSELLA FILIPPETTI

I PETTEGOLI DI MOPLEN

Prefazione di Mario Saccomanno

ROSSELLA FILIPPETTI

I PETTEGOLI DI MOPLÉN

Prefazione di Mario Saccomanno



Copyright © MMXXV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-446-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2025

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia letteraria Bottega editoriale (www.bottegaeditoriale.it).

Indice

I pettegoli di Moplen

Prefazione	5
Scena Prima: Il bar si riempie	11
Scena Seconda: Un corpo sotto la finestra	25
Scena Terza: Una morte sospetta	39
Scena Quarta: Gli interrogatori	45
Scena Quinta: Tra equivoci e sospetti	57
Scena Sesta: Chi è davvero Bianca	65

Prefazione

Nel panorama della narrativa contemporanea italiana, dove la provincia spesso funge da specchio deformante della nazione intera, *I pettegoli di Moplen* di Rossella Filippetti emerge come un'opera di raffinata introspezione sociale e umana.

Pubblicato in un'epoca in cui la letteratura si confronta con la frammentazione dell'identità collettiva, questo romanzo breve cattura l'essenza di una comunità rurale del Centro Italia, trasformando un bar – spazio liminale per eccellenza – in un'arena di voci, silenzi e rivelazioni.

Filippetti, con la sua prosa misurata e affilata, si inserisce in una tradizione che affonda le radici nel realismo novecentesco, ma lo rinnova attraverso una lente ironica e partecipativa, capace di elevare il quotidiano a paradigma esistenziale. Non è un caso che il titolo evochi i pettegoli – figure archetipiche della commedia umana – associati al Moplen, quel materiale plastico che simboleggia la modernità effimera e resistente, metafora sottile della resistenza provinciale di fronte al mutamento.

Il romanzo si apre su un paesaggio familiare, quasi archetipico: una cittadina, dove la vita scorre segnata da «lentezza e noia», come annota l'autrice con un'economia espressiva che richiama le descrizioni paesaggistiche di Cesare Pavese in *Paesi tuoi*.

Qui, il bar di Giulio non è mero sfondo, bensì un microcosmo narrativo autosufficiente, un palcoscenico dove si intrecciano destini individuali e collettivi. Filippetti adotta una struttura corale, in cui i personaggi – dal farmacista al maresciallo, dalla signorina Bianca ai clienti

abituale – si alternano in un polifonico scambio di battute e pensieri. Questa scelta stilistica evoca il teatro di Eduardo De Filippo, dove il dialogo non è solo veicolo di trama, ma strumento per dissezionare le dinamiche relazionali, le ipocrisie e le solidarietà nascoste della borghesia provinciale. Nei dialoghi vivaci e ritmati, l'autrice cattura l'essenza del pettegolezzo non come vizio morale, ma come forma di conoscenza sociale, un «progetto collettivo» – per usare le parole di uno dei personaggi – che struttura il tessuto comunitario. È un rimando implicito alle riflessioni di Italo Calvino in *Le città invisibili*, dove la narrazione urbana diventa allegoria di un mondo interconnesso, invisibile eppure tangibile nelle sue ramificazioni umane.

Al centro della vicenda si staglia Giulio, il barista accondiscendente e osservatore silenzioso, una figura che incarna l'archetipo dell'uomo comune, simile al Mattia Pascal pirandelliano, intrappolato in una routine che lo protegge e lo annichilisce al contempo. La sua esistenza statica, scandita dall'apertura e chiusura del bar, dal latte con miele mattutino e dal miagolio della gatta Gilda, rappresenta un'ancora di stabilità in un mondo di mutevoli apparenze. Filippetti delinea il suo carattere con tratti delicati: gli occhiali al collo, le penne nel taschino, l'aria «sempre disponibile all'ascolto». È un protagonista che non agisce, ma accoglie, permettendo al lettore di specchiarsi nelle sue esitazioni. In questo, l'autrice riecheggia la narrativa di Natalia Ginzburg, in particolare *Lessico familiare*, dove i personaggi emergono non attraverso gesti eroici, ma mediante l'accumulo di dettagli quotidiani, rivelatori di una profondità interiore spesso inconfessata. Giulio, con la sua «monotonia» preferita

all'instabilità, diventa emblema di una generazione che ha ereditato un'etica del lavoro familiare – il bar fondato dai suoi avi – senza interrogarsi sulle sue catene.

L'introduzione dell'elemento perturbante – la morte del signor Enrico, un «corpo sotto la finestra» – trasforma il romanzo in un giallo sociale, dove l'indagine non è mero pretesto poliziesco, ma occasione per esplorare le crepe della comunità. Filippetti gestisce con maestria questa transizione: il bar, da luogo di convivialità, si evolve in aula improvvisata di interrogatori e congetture, dove il pettegolezzo assume una funzione ermeneutica. I personaggi minori – Cesare, Tolomeo, Telemaco e gli altri – formano una sorta di coro greco, commentando gli eventi con un misto di scetticismo, ironia e saggezza popolare. Le loro discussioni, ricche di rimandi a detti proverbiali e teorie improvvisate (dai «dieci mondi» degli stati d'animo alle intelligenze multiple), evocano l'umorismo filosofico di Luciano De Crescenzo in *Così parlò Bellavista*, dove la Napoli provinciale diventa laboratorio di pensiero esistenziale. Qui, il Centro Italia di Filippetti si rivela altrettanto fertile: un territorio dove la storia si intreccia col quotidiano, creando un tappeto narrativo denso e stratificato.

Particolarmente riuscita è la figura della signorina Bianca, direttrice delle poste, che incarna l'ambiguità del femminile in un contesto patriarcale. La sua presenza, inizialmente marginale, cresce in forza, rivelando strati di complessità: dall'eleganza distaccata al velo di mistero che la avvolge. Filippetti la ritrae con sensibilità, evitando stereotipi: Bianca è una donna che ha scelto la solitudine non per debolezza, ma per preservare una libertà interiore, dove l'isolamento provinciale amplifica

la ricerca di sé. Il suo rapporto con Giulio, punteggiato da cene improvvisate e confessioni taciute, introduce un tema amoroso maturo, trattenuto, che aggiunge profondità emotiva al testo. Non è un amore passionale, ma un legame nato dalla prossimità e dalla condivisa esperienza del lutto – la scoperta del cadavere – che rimanda alle dinamiche relazionali in *Una vita difficile* di Dino Buzzati, dove l'ordinario si tinge di esistenziale.

Sul piano tematico, *I pettegoli* di Moplen esplora con acume il ruolo del gossip come collante sociale, ma anche come strumento di controllo e alienazione. In una cittadina dove «tutti avevano il loro ruolo da interpretare», il pettegolezzo diventa una forma di narrazione collettiva, un modo per interpretare l'alterità e colmare i vuoti dell'esistenza. Filippetti, con ironia sottile, ne evidenzia le ambivalenze: da un lato, esso genera solidarietà (le partite a biliardino, le birre condivise); dall'altro, alimenta sospetti e isolamenti (le congetture sulla morte di Enrico). Questo dualismo richiama le analisi sociologiche di Erving Goffman in *La vita quotidiana come rappresentazione*, ma tradotte in chiave letteraria, con un'attenzione al dettaglio che rende il testo vivido e credibile. L'elemento giallo, lungi dall'essere dominante, serve da catalizzatore per queste riflessioni: la ricerca del colpevole è, in fondo, una metafora della ricerca di senso in un mondo provinciale, dove la noia è interrotta solo da eventi fortuiti.

Lo stile di Filippetti fonde realismo e leggerezza. La prosa è fluida, ritmata da dialoghi naturali che catturano il vernacolo senza cadere nel dialettalismo eccessivo. Le descrizioni – dal «velo di nostalgia impresso sulle pareti» al «suono del campanello» – sono evocative, ma mai

sovrabbondanti, e conferiscono al bar un'aura quasi mitica, simile ai luoghi simbolici in Marcovaldo di Calvino. L'ironia, mai cinica, permea l'intero testo, elevando i personaggi da caricature a figure umane, complesse e commoventi.

In conclusione, *I pettegoli di Moplen* è un romanzo che, attraverso il prisma di un bar provinciale, illumina le pieghe dell'umano con grazia e profondità. Filippetti offre un'opera che invita a riflettere sulla comunità come rete di relazioni invisibili, sul pettegolesso come forma di resistenza alla solitudine e sull'amore come possibilità tardiva, ma autentica. Una narrativa che sa essere al contempo leggera e profonda, un testo che si impone per la sua capacità di trasformare il banale in epifania, ricordandoci che, nelle parole di Pavese, «ogni paese è un mondo».

Mario Saccomanno

Scena Prima: Il bar si riempie

Era l'alba in una cittadina del Centro Italia, come ce ne sono tante, cariche di storia. Nonsuccedevamainienteelavitascorrevatralentezzaenoia. Giulio sulla macchina nuova, comprata dopo averci pensato per molti mesi, percorse le strade ancora deserte. Lo aveva convinto il pensiero che una vettura nuova gli avrebbe dato la possibilità di allontanarsi da quella esistenza statica. "Tra poco uscirà il camion che raccoglie la spazzatura e dopo Piazza del Duomo, i due conducenti entreranno nel mio bar e come tutte le mattine da anni,

'Buongiorno Giulio, il solito', accenderanno la sigaretta e usciranno per fumare."

Chissà perché quella mattina era in ritardo.

Nel paese dormivano quasi tutti e ogni tanto alzava gli occhi per vedere se il farmacista avesse acceso la luce in cucina, se la maestra elementare si fosse svegliata e se la proprietaria dell'unico canile della zona stesse facendo le pulizie del condominio. Tutti avevano il loro ruolo da interpretare.

Arrivato davanti al locale, scese dopo aver meticolosamente parcheggiato. Era la prima volta che non comprava un usato. Alzò la serranda del bar, accese l'insegna e la macchina del caffè. Un gesto meccanico che gli diede la conferma del fatto che quella giornata sarebbe stata come tutte le altre. Sarebbero entrati i soliti avventori e qualche turista desideroso di ammirare un Perugino nel Duomo.

Era l'unica attrattiva del luogo e il parroco aveva deciso di tenere la chiesa aperta con gli stessi orari di un

museo. Aveva anche introdotto un piccolo biglietto che sarebbe servito per il costo delle luci.

Illuminò l'entrata, il biliardo e la sala giochi e, fischiettando il solito motivetto, si tolse la giacca per indossare il grembiule.

Non aveva l'aspetto di un barman, sembrava più un medico condotto: occhiali al collo, penne e matite nel taschino e quell'aria sempre disponibile all'ascolto come se il tipo di ordinazione fosse subordinato allo stato di salute.

Sotto il suo bancone, non mancavano mai bicarbonato e aspirina, pronti all'uso per chi mangiava in fretta o beveva troppo. Era fornito anche del barattolo del talco per chi era distratto, come la signorina Bianca. Così, infatti, veniva chiamata da tutti la direttrice delle poste.

Lui, d'altro canto, aveva rilevato il bar dal padre che, a causa del diabete, si era ritirato con la mamma in riviera. In verità, l'attività era stata fondata dal bisnonno cento anni prima.

Poi, però, si era innamorato della cassiera ed erano fuggiti in Francia. Fu uno scandalo che travolse l'intera cittadina. La nonna aveva preso il suo posto, ma la curiosità del paese la fece presto allontanare e il padre, appena finita la scuola superiore e indossato il grembiule per quaranta anni, aveva lasciato su di lui l'intera responsabilità.

Giulio era accondiscendente e, con la medesima accondiscendenza, interruppe gli studi da commercialista. Comunque, quei pochi esami gli tornarono utili e adesso si occupava da solo della contabilità.

Rimodernato il locale, aveva lasciato l'antico arredamento. Sedie impagliate e tavoli in legno di arte pove-

ra non potevano essere sostituiti perché tutti gli abitanti della città erano passati per quelle sedie e quei tavoli. Avrebbero trovato un ambiente estraneo e correva il rischio di perdere la clientela. Sedia e tavoli che davano l'impressione agli avventori di poter ritornare indietro nel tempo a decenni prima, quando la loro infanzia non era solo un lontano ricordo. Un velo di nostalgia che pareva impresso sulle pareti del locale, ma anche sullo stesso proprietario.

Giulio accettava il suo lavoro. Non lo amava, ma non voleva complicazioni. La monotonia gli era più cara rispetto all'instabilità.

Mentre aspettava i primi avventori, si scaldò il latte con il miele. Da quando su una rivista di "benessere e salute" aveva trovato scritto dell'importanza del latte e miele, era diventata la sua colazione, abbandonando il pericoloso cappuccino con zucchero, almeno così aveva interpretato quell'articolo, che portava una firma di rilevanza internazionale.

«Buongiorno Giulio, il solito» era la frase che sentiva a ogni suono del campanello messo sulla porta. Quest'ultimo, era un regalo della madre in seguito a una gita in montagna.

«Vedrai quanto sarà utile. Così anche se non sei dietro il bancone, puoi sentire chi entra ed esce dal locale.» A lui sembrò più una scocciatura che una cosa utile, ma fu accondiscendente anche in quello. Una caratteristica distintiva che lo perseguitava anche sul posto di lavoro.

I primi clienti erano già giunti e la macchina del caffè sbuffava a pieno ritmo.

Non era propriamente una abitudine del Centro Italia prendere una Anisetta al mattino presto, ma Corrado

aveva lavorato per molti anni ad Arles e gli era rimasta la consuetudine di quel liquore che Giulio teneva sul bancone solo per lui.

Una volta gli era tornato utile, quando dei francesi visitarono il Duomo. Averli soddisfatti lo fece sentire cosmopolita.

Da quel momento, non fece mai mancare quel liquore che per essere bevuto si deve aggiungere dell'acqua. "Paese che vai..." pensava spesso.

Nella sala giochi, intanto, Cesare stava discutendo con Diomede.

Tutti e due erano sempre informati sulle ultime novità di quella cittadina i cui abitanti per metà erano consanguinei.

«È vero, la figlia del farmacista ha abbandonato l'università per correre dietro a un ragazzo che non ha famiglia e vive facendo l'artista di strada» disse con voce alterata Diomede.

Cesare non credeva che le sue fonti fossero attendibili. «Sei il solito portiere. Dove hai sentito una sciocchezza simile? La figlia si sta per laureare e presto lavorerà dal padre» replicò Diomede con aria seccata.

«Portiere a me, senti da che pulpito.» Diomede era sempre pronto allo scontro.

Cesare sapeva bene come era il suo avversario di squadra e finse di non sentire.

«Ma ha ragione, anche io ho sentito di questa storia» ribadì Alessandro, mentre si stava preparando per la partita.

«La figlia è bruttina e solo un matrimonio di interesse le sarebbe capitato qui. Avete notato che il farmacista non viene per la solita giocata la sera?» rinforzò Filippo, che tra tutti era sempre il più attento a quello che si diceva.